

Mafia e eversione

Quel territorio clandestino che hanno in comune

Dopo l'assassinio dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti, rivendicato dalle Br, proprio nel giorno dell'apertura del processo contro la mafia a Palermo, si è riproposto un interrogativo: sono possibili azioni combinate tra mafia e Br? Il ministro Scalfaro non si è sentito di escluderlo, anche se nulla ancora di certo si può dire.

Ma su altri versanti ormai alcuni fatti sono accertati. E proprio di essi vorrei parlare, svolgendo alcune considerazioni sulle accertate responsabilità di mafia e camorra nell'ideazione e realizzazione della strage di Natale del 1984. Fino ad ora mafia e camorra ci avevano abituati a delitti «chiarissimi» (di avvertiti) o di uomini preposti a combatterli o delitti politici: insomma a delitti spiegabili. Ora non coinvolti in una strage che non appartiene alla loro tradizione. Perché?

Nel corso di questi anni mafia e camorra si sono ramificate in gran parte del Paese. Il veicolo principale di questo loro «nazionalizzarsi» è stato l'ingresso nel sistema finanziario. Arrivate a certe dimensioni economiche è stato quasi impossi-

bile, e perfino dannoso, restare a livelli regionali, ed il circuito finanziario — con la sua soglia ambigua tra lecito ed illecito — è stato il «mandragola-terrorismo» — stata caratterizzata dalla non ammissione sul territorio da essa controllato di altre forme destabilizzanti. Quindi rapporti con il sistema eversione nazionale, ma un'alleanza organica.

Diversa la storia della camorra, più permeabile ad altre influenze e condizionamenti. Si può, infatti, quasi dire che la camorra recente si è presentata come organizzazione criminale dai forti tratti mercenari. Nel giro di pochi anni è venuta in contatto con il Nap, con le Br, con i servizi segreti, interni ed esterni, con l'eversione nera, con la P2. Certo è anche dipeso e dipende dal tipo di organizzazione criminale pensata e voluta da Cutolo, con il forte richiamo esercitato verso una violenza giovanile con tratti di aspirazione sociale, che ha portato la camorra napoletana a convergere, per un periodo, con quel ramo del terrorismo che guardava al sottoproletariato ed ai disoccupati e ai principali soggetti rivoluzionari. E non è un caso che dentro di essa

centripeta, ogni energia criminale ed illegale che si muove su scala locale e regionale. Un punto cioè dove tutte le organizzazioni eversione, locali e regionali, politiche e criminali, si incontrano, si intrecciano, si mischiano, si usano. Non c'è forma eversione, di qualsiasi colore e tendenza che non si incontra alla fine con i servizi segreti e la P2.

Per ultima la mafia. Fino ad ora, infatti, la mafia si era manifestata come «autonomo centro di eversione», che veniva a contatto con gli altri per periodi sporadici e per interessi momentanei, mantenendo tutta la sua autonomia. E a volte l'impressione era che fosse essa a servirsi a suo piacimento degli altri gangli del sistema eversione e non a farsi usare. La stessa storia del rapporto mafia-terrorismo (ma anche «mandragola-terrorismo») — stata caratterizzata dalla non ammissione sul territorio da essa controllato di altre forme destabilizzanti. Quindi rapporti con il sistema eversione nazionale, ma un'alleanza organica.

Diversa la storia della camorra, più permeabile ad altre influenze e condizionamenti. Si può, infatti, quasi dire che la camorra recente si è presentata come organizzazione criminale dai forti tratti mercenari. Nel giro di pochi anni è venuta in contatto con il Nap, con le Br, con i servizi segreti, interni ed esterni, con l'eversione nera, con la P2. Certo è anche dipeso e dipende dal tipo di organizzazione criminale pensata e voluta da Cutolo, con il forte richiamo esercitato verso una violenza giovanile con tratti di aspirazione sociale, che ha portato la camorra napoletana a convergere, per un periodo, con quel ramo del terrorismo che guardava al sottoproletariato ed ai disoccupati e ai principali soggetti rivoluzionari. E non è un caso che dentro di essa

sono confluiti piccoli spezzoni dell'estremismo di sinistra, al confine con la lotta armata o con grosse simpatie per essa. E non dimentichiamo, inoltre, che ha cercato la legittimazione proprio attraverso la partecipazione al sistema eversione italiano. L'affare Cirillo ha rappresentato il riconoscimento cercato e richiesto anche per sopporre alla mancata legittimazione popolare. Quindi c'era quasi da aspettarsi che le sue caratteristiche. E dalla mafia? Forse dobbiamo interpretare la sua piena partecipazione al sistema eversione nazionale come un segno di debolezza? O di ricerca di appoggi in un momento particolare di difficoltà? Oppure l'esplicitazione più evidente del suo carattere eversione che prima o poi doveva incontrarsi con chi l'eversione l'organizza permanentemente in Italia?

Sulla base di queste considerazioni vorrei trarre due conclusioni: 1) noi ci stiamo battendo per un'estensione nazionale del movimento contro mafia e camorra. Credo però che se vogliamo sul serio portare avanti queste tentativi, dobbiamo guardare meno alle differenze tra terrorismo, mafia e camorra e di più agli elementi comuni. La nostra attenzione deve concentrarsi sul fronte unico dell'eversione italiana. La mia impressione è che mafia e camorra si stanno inserendo dentro il permanente progetto politico di destabilizzazione strisciante del Paese, si riconducono, cioè, ad un progetto politico nazionale e non solo locale e regionale. Non potrebbe venire da qui, dall'approfondimento di questi aspetti, una spinta più forte a nazionalizzare la risposta?

2) Nel corso di questi anni si sono confrontate due tesi sull'evoluzione del sistema politico italiano negli anni del terrorismo e della grande criminalità. La prima che

parlava di terrorismo, P2, poteri criminali, come l'aspetto speculare della «clandestinità» della politica e del potere pubblico, l'altra che descriveva gli stessi fenomeni come una risposta alla diffusione di massa della politica oltre i confini tradizionali, oltre le istituzioni. O, rissposta alla clandestinità e privatizzazione dello Stato o alla socializzazione di massa della politica. Alla luce di quanto ci dicono i risvolti dell'attentato al treno del Natale 1984, la clandestinizzazione della politica è un punto di analisi che sembra di più avvicinarsi alla comprensione di questa fase.

Guardiamo alla camorra. Essa non ha un radicamento antico, forte, né grossa continuità storica come invece ha la mafia. Il suo è un insediamento ed un radicamento recente. Forse essa è un riflesso patologico della diffusa illegalità politica in determinate condizioni di degrado urbano e disoccupazione di massa. Espressione della caduta verticale delle regole della democrazia locale, del crollo delle istituzioni che investe rapporti sociali e politici in un'area particolare e dell'età del Mezzogiorno. Espressione della politica di pochi, della sottrazione permanente dei valori e dei beni pubblici a fini di parte e personali.

Terrorismo, P2, mafia e camorra sono contemporaneamente causa ed effetto, in diversi periodi ed in diversi ambiti, della messa in parentesi delle forme più alte della democrazia politica. Perché chi clandestinamente tiene alta la tensione in Italia, il ha di volta in volta reclutati ed usati perché coerenti i loro obiettivi con i propri.

LETTERE

ALL'UNITA'

Dal maxi-processo, ai «maxi interessi», al girotondo degli omni di carta

Cara Unità,

si è aperto a Palermo il maxi-processo alla mafia e contemporaneamente cortei e manifestazioni di giovani e di cittadini si svolgono nelle principali città.

Tutto questo potrebbe far gioire chiunque ma... nel tempo inevitabili s'affacciano molti interrogativi. Spesso è accaduto che di fronte ad un polverone alzatosi in seguito a ben noti scandali, è poi seguito quello che si suol chiamare «un dignitoso silenzio». Fiumi di parole e poi acqua stagnante.

Del resto chi c'è sempre stato dietro la mafia a coprire, favorire, proteggere, suggerire? Lo sanno tutti: «il potere». E chi c'è dietro questa parola? Sembra un quesito fin troppo facile e semplice: eppure mafia e potere sono, coinvolti non in un maxi-processo ma in una ridda di maxi interessi.

E se anche questa volta non si arriverà al nodo della questione cosa si potrà fare? Di fronte a questo grande processo storico alla mafia, un governo che traballa, che promette e non mantiene, sempre pronto a ricuire tra loro questi omni di carta che compongono il girotondo, che garanzie ci può dare? E questi nostri giudici volenterosi e coraggiosi potranno farcela? Interrogativi e speranze, timore e coraggio. Determinazione e fiducia nella nostra instancabile «forza» di opposizione.

ANNA MARIA PUPELLA
(Ariccia - Roma)

Il mondo sta per esplodere, gli armamenti continuano a sconfiggere il desiderio di pace degli uomini, l'inquinamento ed i veleni chimici e industriali hanno reso fetida ed infernale questa cellula cosmica e troppo pochi sono disposti a combattere perché vi sia un futuro migliore ad una vita più degna di essere vissuta.

Milioni di bimbi muoiono di fame ogni anno e troppo pochi sono disposti a denunciare i mali che travagliano l'umanità a causa dell'egoismo di quanti si occupano della loro città-della e del loro solo orticello.

Le violenze e le ingiustizie cavalcano ormai da millenni le pagine della nostra storia e da sempre i custodi della verità non si sono mai opposti ad esse, ma anzi le hanno assecondate e benedette. Io credo che sia tempo di stradicare questo vizio e di assumere un atteggiamento coerente.

GEROLAMO GRANDE (Segrate - Milano)

La circolare del ministro esiste o non esiste?

Cara Unità,

ti scrivo per narrarti uno dei piccoli (ma poi sono tanto piccoli?) mali che affliggono il nostro Paese e che alimentano la sfiducia del cittadino verso le istituzioni.

In seguito all'agitazione dei dipendenti della Motorizzazione civile, il ministro dei Trasporti ha adottato misure di emergenza per la revisione dei veicoli, cioè ha disposto che bastasse rivolgersi alla concessionaria della casa costruttrice per effettuare tutti i controlli richiesti in relazione alla revisione dei veicoli. E tutto ciò per agevolare e far perdere meno tempo al povero utente.

Fiducioso, mi sono recato all'Ufficio provinciale della Motorizzazione di Napoli per sapere con precisione la documentazione da presentare. E bene ho fatto, in quanto l'impiegato mi ha testualmente risposto: «Ma voi siete così ingenuo da sentire ciò che dicono i giornali e la televisione? Ci mancherebbe altro, le concessionarie fare i controlli e noi dovremmo applicare il bollo attestante l'idoneità alla circolazione? Noi la circolare del ministro la ignoriamo: compilare il modulo di prenotazione, fate un versamento di L. 3000 e aspettate il vostro turno».

Non so neppure quale commento fare.

GIUSEPPE VANORIO (Napoli)

«Se lo Stato, coi nostri soldi, avesse provveduto all'edilizia pubblica...»

Spett. Unità,

la casa, ai lavoratori e ai pensionati, spetta di diritto avendola essi in parte già pagata con le ritenute versate alla Gescal dalla busta paga.

Ma, guarda caso, i fondi si sono persi per strada, lo Stato ha provveduto con l'edilizia pubblica — come in altri Paesi civili è stato fatto — a dare la casa a chi ne aveva bisogno, a canone equo ed anche a riscatto. Nella situazione attuale, invece, risolvere il problema con l'iniziativa privata significa dirottare verso il libero mercato e rimandare nelle baracche quelle famiglie che non hanno di che pagare l'affitto.

NICOLA NAPOLETANO (Roma)

È sentita l'esigenza di «imparare» a fare i genitori? Proviamo

Cara direttore,

«Cappuccetto Rosso - L'Arco per i bimbi». Con questo slogan, sabato 15 febbraio alle ore 15 presso la sede dell'Arco provinciale di Udine (via Manzini 42) verrà costituito il circolo «Cappuccetto Rosso».

L'idea è nata a seguito dell'esigenza manifestata da molti giovani genitori, o futuri tali, di meglio comprendere i processi educativi dei bimbi in età prescolare, i loro bisogni, di conoscere e discutere le moderne teorie e prassi psico-pedagogiche. In poche parole, è sentita l'esigenza di «imparare» a fare i genitori.

Ma è anche presente il rifiuto di vivere la maternità e paternità come fatto esclusivamente privato, vissuto tutto all'interno della propria famiglia in un esclusivo rapporto con il pediatra. La maternità e la paternità possono quindi essere vissute come fatto sociale. Da qui l'esigenza di confrontarsi e discutere dei vari problemi, dubbi, esperienze.

«Cappuccetto Rosso», in quanto rappresenta gli utenti dei servizi sociali per l'infanzia, intende diventare un interlocutore delle istituzioni (Enti locali, Usl, consorzio, asili nido) per chiedere nuovi servizi e soprattutto per pretendere «la misura di bambino».

Da ultimo, ma non certo perché di minore importanza, il circolo vuole occuparsi di attività rivolte ai bimbi (feste, incontri) e ai loro genitori (baby-sitter, corsi ginnastica e nuoto per future e neo mamme, ecc.).

Già sono molti gli impegni in calendario; due conferenze previste per il mese di marzo sui diritti dei bambini; un ciclo di incontri con esperti su varie discipline: il gioco, il mondo del fantastico, il linguaggio, i dialetti, la psico-criticità, l'esperienza dei centri vacanze per i bimbi ecc.; l'organizzazione di un corso di ginnastica per donne in attesa e post parto ed un corso di nuoto per bambini piccolissimi.

La presente vale anche quale richiesta di informazioni ed esperienze, oltre che di disponibilità a collaborare da parte di persone interessate e disponibili.

ADRIANO NADALUTTI (Via Misani 29 - 33100 Udine)

Scambio di favori

Cara Unità,

lo stesso giorno in cui tutti i giornali riportavano le notizie delle accuse al noto «psicoanalista» Verdignone, indiziato di plagio e associazione a delinquere, il *Gr1* delle ore 8 pubblicava un convegno della Fondazione Verdignone, dando ampio risalto alla cosa.

Il *Gr1* è, come noto, diretto da Salvatore d'Agata. Le edizioni «Spirali», del Gruppo Verdignone, hanno ultimamente pubblicato un libro dello stesso d'Agata.

ANGELO BELLOTTI (Civitate al Piango - Bergamo)

IN PRIMO PIANO/Tre «scuole» si fronteggiano sul tema delle riforme

Un acceso dibattito tra chi intende superare le teorie staliniane, chi guarda all'Europa dell'Est e chi accenna al sistema occidentale

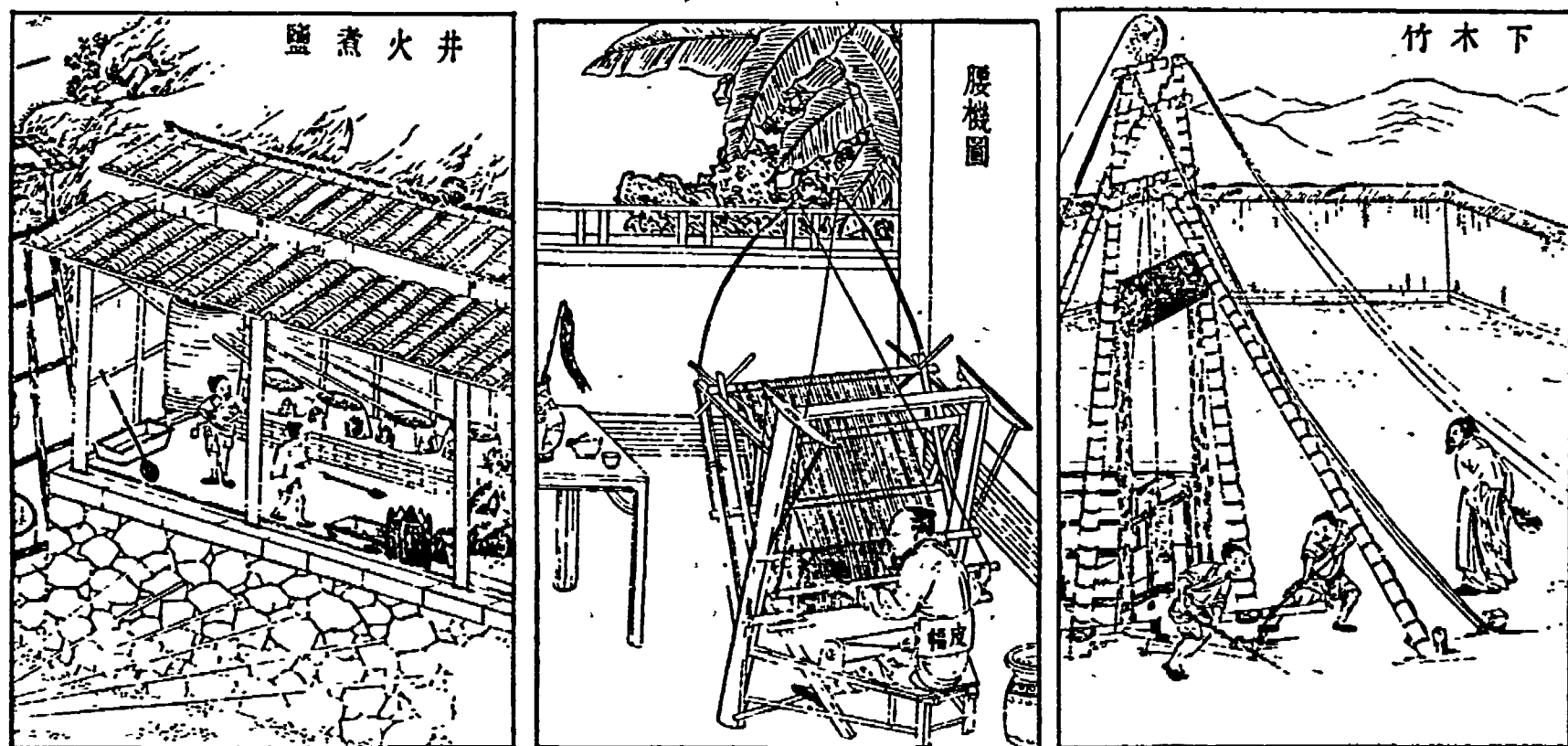


Illustrazione di antiche tecniche di produzione dal «Tian Kong Kai Wu» (Estrarre col lavoro quanto è sotto il cielo), una raccolta del '600

Dal nostro corrispondente PECHINO — Una volta nelle università cinesi c'era un solo testo di economia. I «Problemi economici del socialismo nell'Urss» di Stalin. Ora si parla addirittura di ricerca di una «via di mezzo» tra Keynes e la scuola neo-liberista. Chi da questo si può avere un'idea di quanto ormai in Cina si sia cominciato a discutere. E dietro questa discussione apparentemente «accademica» c'è dell'altro: non solo il bisogno di rimettersi a «pensare» dopo decenni in cui era sembrato sufficiente cercare la verità nelle citazioni da «Vangeli» antichi e più recenti, ma affiora anche — tra le righe del contendere delle scuole — una battaglia accesa, a tratti feroce, sul «che fare» nel concreto delle scelte politiche.

Basta scorrere quello che del dibattito trapela. Tre giovani economisti di Pechino, in un articolo per il quale hanno dovuto cercare ospitalità su una rivista di Shanghai, parlano apertamente di tre scuole sull'economia delle riforme che si fronteggiano. La più forte, scrivono, è quella che ha come capostipite Sun Yang, l'economista che sin dagli anni 50 non aveva avuto paura a «scendere nell'inferno» — e a pagare di persona con sette anni di carcere duro — per cercare un modello di sviluppo diverso da quello staliniano. È una «scuola» che parte dal «Capitale» di Marx, cercando nella legge del valore, in polemica con l'interpretazione staliniana, le giustificazioni di una interazione tra piano e mercato.

Una seconda scuola guarda invece alle esperienze e teorie riformatrici in Unione sovietica e nell'Europa dell'Est. Anche se l'articolo non cita Liberman, nel definire questa scuola fa riferimento alle esperienze jugoslave e ungheresi, alle elaborazioni di Lange e Brus in Polonia e Ota Sik in Cecoslovacchia.

La terza scuola viene definita nel senso del tentativo di applicare all'economia socialista cinese, sia pure «selettivamente», i «metodi dell'economia occidentale».

Secondo i tre giovani autori di questo articolo, le «tre scuole» sono complementari, ciascuna di esse ha qualcosa da dire sui problemi della riforma dell'economia cinese. Anzi, a illustrare la necessità di una «coesistenza» tra que-

La Cina scopre Keynes?

ste tre scuole, la paragonano alla «coesistenza» tripartita in Occidente tra l'economia keynesiana, quella neo-classica e il monetarismo.

La prima scuola, scrivono, ha di buono il legame che istituisce tra l'economia e la società e la storia, ma manca di strumenti moderni di calcolo, atti a comprendere fenomeni quali l'evoluzione dei prezzi, dei tassi di interesse, dei tassi di cambio. La seconda ha il vantaggio di partire dall'analisi di economie pianificate reali, ma ha lo svantaggio, a loro avviso, di occuparsi troppo del sistema tradizionale e troppo poco delle novità da introdurre in esso, e comunque, tutte e tre queste scuole non sono state ferme, ma si sono ciascuna a modo suo adeguate al problema cinese: la prima, quella marxista, si è concentrata nell'analisi del funzionamento dei meccanismi di mercato nel socialismo; la seconda, dai tentativi di imitare l'«oggettione jugoslava» o la riforma ungherese, è passata ai tentativi di definire una riforma specificamente cinese; la terza si guarda per gli strumenti di cui ha bisogno la «sperimentazione per tentativi» tesa a far svolgere un ruolo regolatore ai meccanismi di mercato. La prima, insistono, ha la sua da dire sulle grandi proporzioni: consumo, accumulazione. La seconda può affrontare il problema dell'economia della scarsità. La terza può dire qualcosa sul piano della distribuzione e dell'economia monetaria. Prima o poi, concludono, si arriverà ad una sintesi, ma intanto queste tre scuole contengono e quale di esse avrà la meglio si vedrà nella pratica.

Un altro economista, Ma Ding, sul «Gongren Ribao» (quotidiano dei lavoratori), dice chiaro e tondo che bisogna «rivalutare l'economia borghese della nostra epoca». Se non altro semplicemente perché nel «Capitale» di Marx, che risale a «cento anni fa», non ci sono affatto tutte le risposte ad un compito che non è più quello di criticare il vecchio modo capitalistico, bensì di costruire un nuovo modo socialista. Ma anche perché, a suo avviso, c'è qualcosa da imparare sia da Keynes e dalle sue teorie sulla circolazione monetaria e sugli effetti positivi del consumo sulla produzione, sia dai neo-cambirgiani sulla relazione tra distribuzione del reddito e crescita economica, sia dai neo-classici sull'interazione tra intervento dello Stato e meccanismi di mercato, e persino dal neo-liberisti che criticano l'eccessivo intervento dello Stato. E un quotidiano di Hong Kong molto vicino alle

posizioni ufficiali di Pechino, il «Ta Kung Pao», riprende l'articolo di Ma Ding osservando che si tratta della «riabilitazione di Keynes» in Cina. Anzi, va anche oltre, osservando che «l'interesse che gli economisti cinesi hanno mostrato sia per la teoria keynesiana la quale rivendica un consistente intervento da parte dello Stato nella gestione dell'economia, sia per la scuola neo-liberista che invece si oppone a questo intervento, mostra che la Cina sta cercando un equilibrio ideale tra i due approcci».

Si rassicuri il lettore: concludere che il punto di approdo che si sta delineando nel pensiero economico cinese sia da qualche parte a metà strada tra Keynes e Milton Friedman, tra l'economia pianificata e la «Reaganomics», sarebbe proprio un tentativo esagerato. La tendenza ad un certo eclettismo è invece un dato di fatto. Ma si spiega da una parte con la

ristrettezza del punto di partenza, cioè col fatto che per tanto tempo ha imperato Stalin e non si è avuto un Liberman, per non parlare di un Ota Sik o di un Wlodzimierz Brus cinese, dall'altro con la complessità inedita e da capogiro dei problemi nuovi che ci si è trovati di fronte con la riforma.

C'è chi è per non porre limiti a questa ricerca. E attribuisce esplicitamente la «povertà teorica» cinese al fatto che in passato si è assunto il marxismo come chiave universale per risolvere tutti i problemi. E chi invece — come ha fatto recentemente il presidente dell'assemblea nazionale Peng Zhen — ammonisce che la «guida ideologica delle attuali riforme economiche deve essere il marxismo», prendendosi con «certa gente che considera conservatore e addirittura come contrario alla riforma il fatto che il principio ideologico guida sia quello marxista».

Di fatto, nessuno contesta un disperato bisogno di ag-

giornare gli strumenti di analisi quantitativa. È dal 1982, si ricorda, che il premier Zhao Ziyang ha fatto sapere che il governo non avrebbe più discusso documenti provenienti dai dipartimenti economici che non fossero fondati su un'analisi quantitativa. E si dice che nel vivacizzare il dibattito teorico abbia avuto un ruolo determinante il «think tank» da lui costituito presso il Centro di ricerca tecnico del Consiglio di Stato sui problemi economici, diretto dal prestigioso economista Xue Muqiao e il cui segretario è l'ex presidente dell'Accademia delle Scienze sociali Ma Hong che conta decine tra i nomi più famosi nell'ambito della ricerca economica. Anche se le difficoltà con cui si sono scontrate le riforme nel corso dell'ultimo anno. Quello che viene definito esplicitamente come «perdita del controllo dell'economia nella seconda metà del 1984», l'allarme suscitato dal calo nel 1985 nella produzione cerealicola e il malumore messo in movimento dagli aumenti dei prezzi hanno suscitato reazioni che diffidano delle soluzioni tecnocratiche e invitano ad una maggiore prudenza.

Il nocciolo della discussione riguarda l'importanza da attribuire ai meccanismi di mercato rispetto a quelli della pianificazione centralizzata. Ma anche questa discussione si svolge comunque su un terreno nuovo, a cominciare dalla stessa terminologia, in cui ricorrono ormai costantemente termini quali «controllo macro-economico» (per indicare il ruolo del piano e delle leve centralizzate) o «micro-economia», per indicare il ruolo delle decisioni decentrate e il livello in cui si ha a che fare con le leggi del mercato, dell'efficienza aziendale, e così via. Termini questi di origine keynesiana che, non a caso, erano stati introdotti per la prima volta nel linguaggio politico cinese proprio dal premier Zhao Ziyang nel 1979.



Siegmund Ginzberg